

Anniversari/A 200 anni dalla nascita è celebrato in tutto il mondo. Disinteressato, valorosissimo. E per questo "lontano" da noi



troppo eroe per l'Italia di oggi

di MARCO GUIDI

DUECENTO anni fa, il 4 luglio del 1807, nasceva a Nizza Giuseppe Garibaldi. Manifestazioni di ogni tipo sono programmate per celebrarne l'anniversario non solo in Italia ma anche nella sua città natale, oggi francese. Il mito dell'Eroe dei Due Mondi ha percorso come un filo rosso non solo il tempo della sua vita, ma anche gli anni seguenti. Anche in questo dopoguerra, mentre la sua figura si faceva più lontana dalla gente comune, importanti uomini politici come Spadolini e Craxi coltivarono la passione per il generale. A Garibaldi sono dedicati parecchi libri appena usciti, che cercano di analizzarne non solo la figura ma anche l'origine del suo mito che coinvolse, è il caso di ricordarlo, non solo l'Italia ma tutta l'Europa e le Americhe. Proprio alla "creazione" del mito è dedicato il libro di Lucy Riall, storica inglese, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe* (Laterza, 605 pagine, 28 euro) e uno del nostro Mario Isnenghi *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato* (Donzelli, 216 pagine, 14 euro). Ma non è tutto, Eva Cecchinato dedica il suo *Camicie rosse* (Laterza, 376 pagine, 20 euro) agli uomini che seguirono fino alla fine il generale. E l'editore Lacaïta pubblica un'opera a

più voci, *Giuseppe Garibaldi, tra storia e mito* (211 pagine, 30 euro). Come si vedè tre opere su quattro insistono sul mito garibaldino, cercando di analizzarne le origini, le cause e il perdurare. La stessa opera sui garibaldini si spinge fino all'intervento nella Prima Guerra mondiale.

Ma la cosa che colpisce particolarmente nella lettura di tutti questi libri è una: Garibaldi, al di là dell'uso spregiudicato della stampa (che si affermava proprio allora come potente strumento capace di influenzare le opinioni pubbliche), dei discorsi, delle lettere, delle centinaia di opere, fu davvero non solo una personalità eccezionale, ma ebbe molte doti. Innanzitutto fu un grande tattico e un brillante stratega oltre che un combattente di un valore quasi incredibile, capace di trascinare con il suo esempio volontari raccogliuti e poco addestrati contro forze sempre superiori. E soprattutto capace, tranne rare occasioni, di vincere quando i suoi "colleghi", i generali piemontesi (ma anche quelli francesi nel 1870) rimediarono una serie di orrende figure per incapacità, impreparazione e stoltezza.

Ma anche l'idea che faceva di lui un uomo di grande cuore ma di intelletto limitato va respinta. Certo, egli fu praticamente un autodidatta ma fu uomo di vaste letture e di idee (anche se le sue memorie e i suoi romanzi sa-

rebbe meglio non fossero stati scritti). Egli fu sempre un rivoluzionario, prima mazziniano e alla fine della sua vita una specie di socialista. Ma soprattutto egli fu il solo che seppetra-

scinare italiani di ogni tipo, ma generalmente professionisti, studenti, intellettuali in imprese apparentemente azzardate. Capita di leggere di gente che, fino a un attimo prima di incontrarlo, mai avrebbe pen-

sato di abbandonare la sua vita e che, dopo averlo solo visto e ascoltato, lascia tutto e lo segue.

In realtà Garibaldi fece comodo a molti, prima di tutto al governo piemontese e al re, ed

ebbe davvero pochissimo in cambio. Intanto perché raramente capita di incontrare una persona così disinteressata, capace di rifiutare prebende, titoli, onori, terre, e poi perché contro di lui si unirono generali incapaci, politici gretti, burocrati per negare sempre ai suoi uomini il compenso che meritavano.

Fu Garibaldi il solo capace di mantenere alle guerre del Risorgimento, da quella del 1849 a quella del 1859, a quella sventurata del 1866, quella partecipazione popolare che altrimenti sarebbe mancata. Fu lui, con mille uomini male armati e malissimo equipaggiati, a conquistare Palermo. Alla fine al suo fianco avrà un massimo di 21 mila uomini contro un esercito borbonico forte di

50 mila soldati. Eppure egli seppe vincere sempre. E colpisce la sua generosità. Dopo

essere stato fermato due volte nella sua marcia verso Roma, nel 1862 sull'Aspromonte e nel 1867 a Mentana (entrambe per volontà della Francia, anche se la prima furono le truppe piemontesi a ferirlo e bloccarlo), egli accorse in difesa della Francia sconfitta dai prussiani nel

1870. E con la sua scalagnata armata dei Vosgi ottenne la sola vittoria francese contro i prussiani, a Digione. Certo, Garibaldi non somiglia né agli italiani né ai politici di oggi. Certo la retorica garibaldina fu usata in ogni modo spregiudicato. Dagli interventisti della Prima Guerra Mondiale, dai fascisti, che inventarono un parallelo tra le camicie rosse e le camicie nere. Persino nelle elezioni del 1948 i socialcomunisti usarono il suo volto come simbolo per il voto del Fronte popolare. Ma la sua immagine di uomo valoroso, disinteressato, generoso, capace di rinunciare a tutto per un'idea oggi è così tremendamente lontana da noi. E forse per questo, al di là delle celebrazioni ufficiali, a duecento anni dalla nascita Garibaldi ci risulterà un magnifico estraneo.

